

I.

Tra i volti intorno a sé, Eleonora riconobbe quello di sua madre: composto, eppure come liquefatto, gli occhi sul precipizio di una cascata. Rita era appena arrivata e vagava tra gli ospiti, l'espressione inebetita mentre osservava la torre del castello, avvolta da una massa di rampicanti.

Non salutò sua figlia, nonostante non la vedesse da mesi.

Disse invece: – Guarda che hanno combinato, gli inglesi. Con quella assurda fissazione di sistemare tutto. Cosa c'è di bello nel ricostruire quello che il tempo ha consumato? Te lo dico io: niente.

Per cercare di capire a cosa si riferisse la madre, Eleonora seguì il suo sguardo e vide la torre in stile gotico, ricostruita alla fine dell'Ottocento. Il ballatoio sporgente con i merletti rimandava vagamente alla torre di guardia della cinta muraria del castello, senza però riuscire a riprodurne in pieno lo stile.

Eleonora tornò a guardare la madre, con un misto di tenerezza e rabbia, i due sentimenti che più avevano segnato la sua adolescenza.

– Ciao, mamma. Dov'eri finita? In chiesa sei arrivata all'ultimo e poi non ti ho vista più.

– Ciao, amore, – Rita prese una flûte di champagne dalle mani di un cameriere in livrea, igno-

rando le domande della figlia. – Almeno si sono risparmiati gli abiti d'epoca.

Eleonora la baciò sulle guance.

– Che bevi, mamma?

– Champagne, – la donna sorrise appena, per poi allargare gli angoli della bocca fin quasi alle orecchie quando vide Corinne avvicinarsi.

L'abito bianco che aveva scelto la faceva sembrare un angelo; era semplice, lungo fino ai piedi. Una ghirlanda di gelsomini le incoronava la fronte, incorniciando gli occhi chiari. Quel giorno Corinne assomigliava alla promessa che la sua infanzia aveva lasciato intravedere, e che si era dispersa nel tempo.

– Rita!

Corinne la soffocò in una stretta, mentre la donna teneva le braccia aperte, incurvate ma avare.

– Sei venuta!

– Certo che sono venuta: la mia adorata Corinne si sposa. Fatti guardare.

Percorse con gli occhi i contorni del corpo fragile di Corinne: vederla così felice faceva venire voglia di metterla in guardia sulla caducità delle cose belle.

– Sei meravigliosa.

Dietro Corinne apparve Alessandro, e ogni luce si spostò dalla sposa allo sposo, nonostante lui fosse un angelo nero.

– La signora Contardi?

– Sono io. Però mi chiamo Rita Sannino.

L'espressione di Alessandro non cambiò, a differenza di quella di Rita, che spalancò le pupille per far entrare l'immagine di quell'uomo stupendo.

– È un piacere, Rita. Alessandro Vannini. Le piace qui? – allargò le braccia, come nel tentativo di impossessarsi di un luogo che gli era stato imposto. Avrebbe preferito fare la cerimonia a Bruges, nella casa di famiglia, nei suoi giardini all'altezza dell'evento, anziché affittare il castello di Vinci-gliata, tanto suggestivo quanto lugubre. Gli era persino parso di vedere il leggendario fantasma di Bianca che lo osservava da una finestra della torre, mentre pronunciava il fatidico «sí».

– Il castello è stato realizzato nell'anno Mille, ma l'hanno ricostruito piú volte, fino a che...

– Fino a che l'hanno ridotto a una copia di quello che era, – continuò Rita, buttando giù il resto dello champagne. – Se non interviene a cambiare la Storia, l'uomo si sente impotente.

Alessandro appariva sconcertato. Come dargli torto? Preoccupata di vederla sbottare con una delle sue frasi a effetto, Corinne fece un mezzo sorriso e voltò le spalle, trascinandosi dietro il marito.

Eleonora li guardò andare via, gli occhi puntati sulla schiena larga di Alessandro e sulle scapole di Corinne, ali spezzate e incastrate nella catena delle vertebre. Immaginò che quella notte lui l'avrebbe posseduta con forza, ignorando le ferite, persino le proprie.

– E cosí ha trovato il principe azzurro, – disse Rita, afferrando un'altra flûte.

– Il tuo uomo invece dov'è?

*Eh, il mio uomo.* Emanuele poteva considerarsi il suo uomo?

Eleonora aveva scelto di non fregiarsi di tale medaglia quando si era rifiutata di vivere alla fattoria.

Da allora, il loro rapporto aveva avuto alti e bassi. C'erano periodi in cui le sembrava di non poter vivere un solo giorno senza vederlo. Altri in cui sentiva di comportarsi in modo ingiusto, di essersi accontentata di una seconda scelta, proprio come aveva fatto Denise e chissà quante altre prima di lei. Dal canto suo, Emanuele andava a Firenze per scoparla da dio nel suo piccolo appartamento, ma non si sentiva in obbligo di organizzare appuntamenti romantici o programmare impegni condivisi, come fanno tutte le coppie. Forse aveva deciso di concederle tempo per capire, o magari gli stava bene così. Anche ai margini del cerchio di Bruges, la confusione era sovrana.

Si guardò in giro finché non lo vide. Si era presentato al matrimonio di suo fratello con un jeans liso e una camicia blu, senza il minimo riguardo per gli ospiti. Corinne l'aveva squadrato con aria di rimprovero, e lui, di rimando, le aveva fatto l'occholino. Roba da prenderlo a ceffoni. Beveva, mentre una donna gli girava attorno, tanto per cambiare. La tipa gli somigliava, però: forse era una cugina.

– Non c'è nessun uomo, – rispose distratta alla madre, decidendo che era ora di bere anche per lei.

In quel cortile, delimitato da mura di pietra antica, c'era la ragione della sua incertezza, incarnata da Emanuele e da Alessandro: da un lato un uomo irresistibile e determinato, divorato dai sensi di colpa, incapace di offrire sicurezze; dall'altra un uomo evanescente, traumatizzato dalle violenze subite da bambino, incapace di amare. Entrambi erano entrati nella sua vita e l'avevano messa sottosopra.

– Com'è possibile?

Che razza di domande faceva sua madre? Era come se tenesse ben conservati in un cassetto i copioni della sua vita e di quella di Corinne, e li consultasse di continuo, notando assurde discrepanze.

– Scusami, mamma, – disse Eleonora, allontanandosi, e pensò: «Devo prenderti a piccole dosi».

Mentre si avvicinava a Emanuele, cominciò a provare disagio per il suo abito rosso e i tacchi a spillo dei sandali dorati. Si sentiva eccessiva: chissà perché aveva scelto quei colori, quelle altezze, quando tutto ciò che voleva era un terreno stabile per mimetizzarsi.

Lui alzò gli occhi dal bicchiere. Due fossette si formarono ai lati della bocca, chiedendo un bacio che non arrivò.

Le presentò la ragazza: era davvero sua cugina, e prima di allontanarsi ebbe il tempo di dire: – E così sei tu, Eleonora.

– Cosa vai raccontando di me? – chiese dopo Eleonora, prendendo da bere dal lungo tavolo del buffet.

Emanuele le posò lo sguardo sui sandali: – Belle scarpe. Dopo ci giochiamo.

– Vuoi provarle?

Lui posò sul tavolo il bicchiere vuoto.

– Dove sono i parenti di Corinne?

– Parenti? Quali parenti? La madre è morta diversi anni fa, per un'overdose di barbiturici. Il patrigno è scomparso ancora prima, avrà fatto pure lui una brutta fine. Però c'è mia madre, lí. È quella che beve vicino a Raffaele.

– Ah, vedo che il nostro comune amico ha già fatto conquiste.

In effetti Rita sembrava spassarsela, mentre Raffaele le parlava all'orecchio. In dieci secondi aveva già trovato un cavaliere.

– Dài, facciamo una passeggiata in giardino, – propose Emanuele. – Hai visto che roba? Fuori c'è un lago, una specie di piscina creata con le immissioni delle acque di un torrente. Attorno alle sponde le rocce formano caverne. È un posto incantevole.

Si incamminarono fino all'ingresso del cortile, per poi uscire in un giardino immenso, curato come quello di una reggia. Da lí già si intravedevano le macchie bianche delle ninfee che dormivano sul lago, e la lama d'argento della luna che tagliava le acque. Innamorarsi di quei luoghi era facile, anch'essi contribuivano a rendere faticoso qualunque tipo di distacco.

Quando furono sulla riva, Emanuele le posò una mano sulla nuca e l'attirò a sé.

– Ce ne andiamo? – chiese sulla sua bocca, leccandole le labbra.

La reazione fu istantanea, bastava il minimo gesto di Emanuele a eccitarla, provocandole l'equivalente di un'erezione immediata. Però...

– Non posso, Emanuele. Sai com'è...

– No, com'è?

– È il matrimonio della mia piú vecchia amica.

– Ah, davvero? – la lasciò, fingendo di non vedere che stava vacillando. – Ma pensa. Io comunque vado via. Non se ne accorgerà nessuno, sono troppo impegnati a far finta di non voler essere in nessun altro posto che non sia qui.

– Può essere.

– Ti fermi da me, stanotte?

– Sí, se vuoi. Per fortuna domani è sabato. Mamma dormirà a Bruges, la raggiungerò domattina, prima che le venga la malsana idea di passare da Firenze per vedere la mia casa.

– Allora ti aspetto alla fattoria.

Emanuele non la stava guardando. Eleonora seguì la traiettoria dei suoi occhi e vide Alessandro, dall'altra parte del torrente, il corpo girato verso il sentiero che si inoltrava nella macchia. La luce della luna era abbastanza forte da rendere visibili due statue di mostri mitologici all'imbocco del sentiero, e persino un ponticello, all'inizio del bosco. Alessandro fissava quelle costruzioni di pietra, tipiche dei giardini romantici così amati dall'aristocrazia anglosassone, e sembrava costituirne un elemento. Lí poteva mimetizzarsi con naturalezza, eroe tragico e tormentato, incapace di fare i conti col mondo reale.

– Che stronzo.

La realtà irruppe in quel quadro idilliaco per bocca di Emanuele.

– Dici?

– Eh, sí. Questa messinscena è l'apoteosi della sua carriera artistica. Spero che non facciano figli.

Eleonora tornò a guardarlo. Lui diceva ogni tipo di cattiveria con una disinvoltura che rendeva tutto plausibile, tanto da prevenire qualunque obiezione.

– Non abbiamo il diritto di giudicare le scelte altrui, – provò lei, ma senza sufficiente autorevolezza.

– Guarda lí.

Le indicò con un cenno del capo una panchina

di pietra grigia, su cui era seduta una donna. La brace della sigaretta illuminò per un istante un viso sottile e regolare, adornato da una bocca piena. La donna stava fissando Alessandro, e non si accorgeva di loro. Indossava una divisa nera e bianca, era una cameriera.

*Ti capisco*, avrebbe voluto dirle Eleonora. Alessandro rubava la scena. Soprattutto quando era così assorto, perso in un mondo a cui nessuno aveva accesso. Di colpo, quel mondo diventava tutto ciò che desideravi. Il fine di ogni tua azione precipitava in un posto inaccessibile, custodito dietro gli occhi di un unico uomo.

Videro la cameriera alzarsi, ritornare alla festa a capo chino. Quando le passò davanti, a Eleonora parve di riconoscerla.

– Ha un viso familiare, – disse, mentre Emanuele le prendeva la mano per incamminarsi verso il castello.

– Direi. L’ho capito subito.

– Cosa?

– *Emanuele, qu’est-ce que tu fais?* – strillò una ragazzina dall’ingresso, forse una parente francese.

– *Je vais me coucher, bébé. Je suis fatigué.*

La ragazzina scoppiò in una risata limpida, crudele come solo l’adolescenza può essere.

– *J’y crois pas! Grand-père!*

Scappò via, mentre Emanuele fingeva di volerla rincorrere. Era disarmante guardarlo giocare, le ricordava che quell’uomo era capace di tutto, persino di essere normale. Ciò che gli impediva di vivere come gli altri era il peso della colpa, il macigno piú pesante da portare dentro.



Eleonora lo prese per un polso, prima che entrasse in cortile, e lo baciò sulla bocca.

– Vieni presto, Giulietta, – la provocò Emanuele, mentre lei fingeva di arrabbiarsi per quell'insopportabile nomignolo.

– Farò il possibile.

– Il possibile non basta, con me, lo sai.

– Chi era, quella lí? La cameriera, dico.

– Che fai, cambi discorso?

– No, dà, dimmelo.

– Ricordi quella donna che portammo all'ospedale, la sera del festival al borgo? Aveva una ferita da proiettile su una spalla.

– Ma certo! Come ho fatto a non riconoscerla subito? L'ho vista anche un'altra volta, fuori dalla fattoria, in macchina.

– Fuori dalla fattoria?

– Emanuele! – continuavano a chiamarlo dal cortile, dove ormai impazzava la musica.

– Io vado via ora, non saluto nessuno.

– Ma...

– Se entro non mi fanno uscire piú. Senti qui, povere mura. Questa musica le offende.

Eleonora gli accarezzò il viso.

– Ci vediamo dopo.

Lo guardò andare via, mentre la ragazzina di prima si affacciava sull'uscio, delusa.

Da quando Emanuele era fuggito, le sembrava di essere fuori posto. Boccheggiava, calpestata dai tacchi degli invitati costretti a un trenino triste lungo tutto il perimetro del cortile.

Senza Emanuele la finzione era diventata insopportabile.

Alessandro era in piedi dietro il tavolo della torta, mentre Corinne e Rita facevano fotografie con tutti. Anche lo sposo avrebbe dovuto mettersi in posa assieme a loro, eppure restava lí, immobile, confuso. Come lei.

Alessandro sollevò il capo e i loro sguardi si incrociarono. Ma Eleonora si affrettò ad abbassare gli occhi. Gli unici a sembrare a disagio erano proprio loro due, Alessandro dietro il tavolo della torta ed Eleonora davanti, in attesa.

Poi, finalmente, gli sposi brindarono, affondarono il coltello nella panna, distribuirono la torta bianca violata dal succo delle fragole.

Alessandro era diventato il marito di Corinne, ed Eleonora aveva assistito all'investitura. Era ora di andare.